

Tempo di Gheula

Spunti di pensiero chassidico tratti dai discorsi del Rabbi di Lubavich

PUBBLICAZIONE MENSILE

TEVET

5772

N.95

Lo sapevate?

Moshaich combinerà in sé due opposti: egli manifesterà il più elevato grado di conoscenza della Torà e di erudizione, ed allo stesso tempo mostrerà il massimo livello di umiltà verso i poveri e la gente che soffre. Moshiaich insegnerà Torà a tutti gli Ebrei, persino ai Patriarchi ed a Moshè. Ma Moshè e tutti i più grandi Saggi della Torà, che al tempo della Resurrezione dei Morti risorgeranno, conosceranno già tutta la Torà. Moshiaich, essenzialmente, insegnerà la parte interiore della Torà, i cui insegnamenti hanno un'ampiezza ed una profondità che sono letteralmente infinite. Per questo il Midràsh dice: "La Torà che si studia oggi è considerata nullità in confronto alla Torà di Moshiaich." Accanto a questa grande sapienza, Moshiaich si preoccuperà anche dei poveri. Con profonda compassione ed umiltà, innalzerà i peccatori e gli Ebrei che si sono allontanati, mostrando loro la via verso D-O e la Torà.

Accensione candele

Tevèt

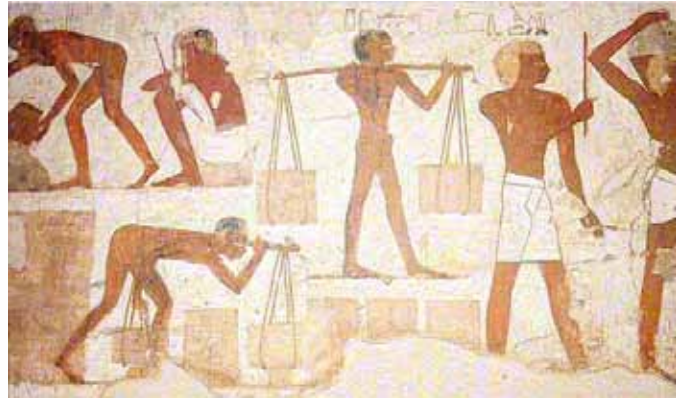
P. Vayiggàsh	P. Shemòt
30-31 / 12	13-14 / 1
Ger. 16:09 17:25	Ger. 16:20 17:36
Tel Av. 16:23 17:26	Tel Av. 16:34 17:37
Haifa 16:12 17:24	Haifa 16:24 17:35
Milano 16:18 17:37	Milano 16:33 17:51
Roma 16:30 17:33	Roma 16:44 17:48
Bologna 16:25 17:30	Bologna 16:39 17:45

P. Vayechi	P. Vaerà
6-7 / 1	20-21 / 1
Ger. 16:14 17:30	Ger. 16:26 17:42
Tel Av. 16:28 17:31	Tel Av. 16:40 17:43
Haifa 16:18 17:29	Haifa 16:30 17:41
Milano 16:25 17:43	Milano 16:42 17:58
Roma 16:36 17:40	Roma 16:52 17:56
Bologna 16:31 17:37	Bologna 16:48 17:54

L'unione, come condizione per la Redenzione

"E disse a quello malvagio: 'Perchè percuoti il tuo compagno?'" (Shemòt 2, 14)

Racconta la Torà che quando Moshè, cresciuto, uscì verso i suoi fratelli, vide un egiziano colpire uno dei suoi fratelli Ebrei e ucciderlo. L'indomani, Moshè vide due Ebrei che litigavano, "e disse a quello malvagio: 'Perchè percuoti il tuo compagno?'" Al che gli rispose l'Ebreo: "Intendi forse ucciderti come hai ucciso l'egiziano?" Dal seguito si comprende che quei due Ebrei avevano fatto la spia al Faraone, rivelandogli l'uccisione dell'egiziano per mano di Moshè. Ed allora "Moshè ebbe timore e disse: 'La cosa si è quindi risaputa!'" Il *midràsh* spiega che Moshè non si preoccupò semplicemente per il proprio destino, ma per quello di tutto il popolo Ebraico: "Vi è tra di voi maldicenza e come potete essere meritevoli della redenzione". Un altro *Midràsh* spiega che, con questo avvenimento, Moshè comprese perchè Israele fosse stato reso schiavo: "Moshè si stava chiedendo in cuor suo: 'In cosa Israele ha peccato tanto da divenire schiavo fra tutti i popoli?' Poichè sentì le sue parole, disse: 'tra di loro vi è maldicenza, come potranno essere meritevoli della redenzione'".



La gravità della divisione

Quanto detto provoca un certo stupore. Non è forse noto che nell'esilio dell'Egitto vi furono, tra il popolo d'Israele, degli idolatri? Eppure Moshè non vide in ciò un ostacolo alla redenzione. Anzi, egli si chiese con meraviglia: "Che peccato ha commesso Israele, per essere divenuto schiavo fra tutti i popoli?" Può essere che il peccato della maldicenza sia più grave di quello dell'idolatria, tanto da costituire proprio esso la causa del perpetuarsi dell'esilio? La soluzione di ciò si trova nel significato stesso dell'esilio dell'Egitto. Il Rambam, descrivendo le origini del popolo d'Israele, dice che i Patriarchi lasciarono in eredità ai loro figli la fede in D-O, divenendo così esso "un popolo che riconosce D-O". Eppure, in

seguito, "si prolungarono i giorni di Israele in Egitto ed essi tornarono a prendere esempio dal loro comportamento e ad adorare le stelle, come facevano loro (gli egiziani)". Ed allora venne il Santo, benedetto Egli sia, "e D-O scelse Israele come sua eredità, incoronandoli di *mizvòt*, ecc."

Una scelta al di là della logica

Da qui noi vediamo che, prima dell'uscita dall'Egitto, la definizione che veniva data del popolo dipendeva dalle sue azioni e dal fatto che fosse "un popolo che riconosce D-O". Ciò si annullò con l'esilio dell'Egitto, quando esso tornò all'idolatria. Solo che allora si creò un fatto nuovo: D-O scelse come Suo, il popolo d'Israele. La scelta del popolo non dipese dalle sue azioni o dalle sue qualità (l'essere tornati all'idolatria, infatti, non li aveva resi meritevoli di essere redenti), ma fu una scelta al di là della logica, operata da D-O Stesso. Per questo non fu di disturbo il fatto che gli Ebrei servissero gli idoli, e ciò non ostacolò la redenzione.

Tornarono ad essere uniti

Quando invece Moshè vide che fra il popolo d'Israele vi era maldicenza, indice di divisione e discordia, egli ebbe timore. La divisione e la discordia colpiscono l'essenza stessa del popolo d'Israele in quanto popolo uno ed unito. Dato che la scelta di D-O cadde sul popolo intero ed unito, la divisione poteva far perdere loro questo attributo e con esso il merito di venire redento. La mancanza di unione fu riparata dalle sofferenze della schiavitù, che infransero il loro orgoglio ed ebbe come conseguenza l'annullamento della discordia che regnava fra di loro. Quando i figli d'Israele tornarono ad essere uniti, guadagnarono il merito della scelta eterna di D-O, e da allora essi non possono più essere annientati come popolo, essendo diventati un popolo eterno, fino alla Redenzione vera e completa, possa essere essa al più presto e di fatto.

(*Likutèi Sichòt*, vol. 31, pag. 8)

Sfida, crescita e transizione



Affrontare le sfide

Da un lato la gente rifugge le sfide. Esse comportano il rischio di un fallimento –altrimenti non sarebbero sfide– ed a nessuno piace la sconfitta. D'altro lato, noi cerchiamo le sfide, poichè il confronto con esse risveglia le nostre risorse più profonde, facendoci emergere dal livello ordinario delle nostre esperienze quotidiane. Un concetto simile si applica anche al nostro servizio Divino. D-O non vuole che il nostro servizio rimanga in una condizione di ristagno. Egli si presenta quindi a noi con delle sfide. Alcune di esse hanno una portata limitata, mentre altre sono più profonde ed incisive, e ci costringono ad attingere alle nostre capacità di impegno più latenti e profonde. Ed è questa la natura che contraddistingue la sfida dell'esilio. All'era del Tempio, la rivelazione manifesta del Divino ispirava il servizio Divino degli Ebrei, che veniva così adempiuto con sentimenti elevati ed una profonda intenzione. Al tempo dell'esilio, invece, il Divino è nascosto, e sono molti gli ostacoli che si oppongono alla nostra osservanza della Torà e delle *mizvòt*. Noi non possiamo più appoggiarci all'ambiente circostante, per sentirci motivati verso una comprensione ed un sentimento più profondo del Divino. Il nostro fulcro, ora, deve diventare interiore. Le prove dell'esilio risvegliano le risorse più profonde della nostra anima, e portano il nostro legame con D-O ad un livello molto più elevato.

Il paradosso dell'esilio

Questi concetti noi li ritroviamo nella *parashà* Shemòt ('Nomi'), che descrive la degenerazione della condizione del popolo Ebraico sperimentata in Egitto.



Fino a che Yossèf ed i suoi fratelli furono in vita, gli Ebrei vissero in prosperità ed in sicurezza. Ma con la morte dei figli di Yacov, si arrivò alla condizione di schiavitù degli Ebrei, costretti a lavori pesanti, fino al decreto che gettava i loro figli nel Nilo ed altri simili atti di crudeltà. Anche dopo il ritorno di Moshè e la sua promessa della redenzione, l'oppressione del popolo Ebraico continuò solo ad aumentare, al punto che Moshè stesso gridò: "Da quando sono arrivato dal Faraone a parlare in Tuo Nome, egli ha peggiorato la condizione di questo popolo". Ciò nondimeno, accanto a queste difficoltà, la *parashà* narra anche di come gli Ebrei levarono il loro grido a D-O, richiamando la Sua attenzione. Ed in risposta, D-O espresse la promessa della Redenzione ed il suo impegno che: "Quando trarrai il popolo fuori dall'Egitto, servirete D-O su questo monte", la Sua promessa cioè del Dono della Torà. Ciò aprì la possibilità ad un legame con D-O più elevato e profondo, di quanto non fosse stato possibile prima.

La storia che un nome racconta

Queste due polarità si riflettono anche nel nome della *parashà* stessa: Shemòt (Nomi). Due sono le dimensioni che riguardano il nome della

persona. Da un lato esso rappresenta il suo aspetto più esteriore, come dimostra il fatto stesso che il nome di una persona gli sia necessario soltanto per relazionarsi al suo prossimo. Riguardo a se stesso infatti, e fintanto che si occupa delle proprie cose, egli non ha bisogno di un nome. Inoltre, diversi individui, di natura completamente differente, possono avere in comune lo stesso nome, dimostrando così che, almeno apparentemente, il nome di una persona non mostra affatto chi essa sia. Tuttavia, come l'Admòr HaZakèn ha scritto nel Tanya, un nome rappresenta la natura di un'entità e la sua forza vitale. Esso è il canale che permette l'espressione della sua natura interiore. E questo non è un fattore che riguarda solo l'essenza della persona, ma esso influenza anche la sua vita quotidiana, come mostra il fatto che egli si volti e rivolga la sua attenzione a chi lo chiama per nome. Per molti, poi, nessun suono è più caro di quello del proprio nome. Vediamo ancora che, quando una persona perde i sensi, è possibile riportarla alla coscienza, chiamandola per nome o sussurrandole il proprio nome all'orecchio. Collegiamo ora questi punti ai concetti di esilio e redenzione. Fintanto che ciò che si manifesta è soltanto l'aspetto esteriore del nome dell'Ebreo, è possibile che egli subisca il dominio delle forze che agiscono nel mondo. Quando invece si esprime l'essenza del nome Ebraico, 'Israel', non vi è potere che l'esilio possa esercitare su di lui. Il nome Israel, infatti, significa 'hai combattuto con D-O e con gli uomini, e hai vinto' (Bereshit 32, 29). Ciò indica la differenza fondamentale fra esilio e redenzione. L'esilio non rappresenta un cambiamento nell'essenza del nostro rapporto con D-O. Dalla Sua prospettiva, anche in esilio noi siamo i "(Suoi) figli. Ed Egli non può cambiarci con altre nazioni." E rispetto al popolo Ebraico, anche nel 'sonno' dell'esilio, il cuore dell'Ebreo resta sveglio e legato a D-O. La differenza fra esilio e redenzione è quindi se, quando "siamo chiamati per nome", noi rispondiamo, e cioè se la nostra relazione si esprime apertamente o in modo celato, restando solo a livello potenziale.

Destino e direzione

Il ciclo di esilio e redenzione non è solo una circostanza casuale, ma un processo diretto dalla volontà Divina. D-O desidera che l'Ebreo raggiunga livelli più elevati nel suo servizio Divino e così gli pone davanti le prove dell'esilio, che lo costringono ad esprimere il suo potenziale spirituale più profondo. E fin dall'inizio, D-O ha dato all'Ebreo la forza per superare

queste prove. Ciò trova un'allusione nella citazione dei nomi delle tribù, all'inizio della *parashà*. I nostri Saggi spiegano che questa è un'espressione di quanto sia profondo l'amore che D-O nutre per il nostro popolo. "Poichè essi sono come le stelle, Egli li chiamò ciascuno per nome". Nella legge della Torà, noi troviamo questo principio: "Un'entità importante non può mai essere annullata". Ripetendo i nomi del popolo Ebraico, la Torà evidenzia quanto importanti essi siano per D-O e garantisce che la loro esistenza non verrà mai annullata dalle sfide dell'esilio. La Torà non cita i nomi del nostro popolo come un intero, ma i nomi di ciascuna delle tribù. Le tribù rappresentano diversi approcci al servizio Divino. Ciò indica che non solo l'essenza del popolo Ebraico, ma anche i vari e diversi approcci individuali degli Ebrei sono stati dotati della forza di sopportare l'esilio e di avanzare e crescere attraverso questa esperienza.

Dall'esilio alla redenzione

Il ciclo di esilio e redenzione è significativo non solo per il popolo Ebraico, ma anche per il mondo in generale. Lo scopo della creazione è quello di crearvi una dimora per D-O. Questa dimora è formata dal popolo Ebraico, che si occupa dei vari aspetti dell'esperienza della vita terrena e rivela il Divino che si riveste di questi elementi dell'esistenza. Durante l'esilio, gli Ebrei sono dispersi in diversi paesi ed esposti a diversi tipi di incontri. Come le prove dell'esilio elevano gli Ebrei, portandoli ad un livello più profondo di connessione con D-O, così esse elevano l'ambito del loro servizio, rendendo manifesto il Divino che permea il nostro mondo nel suo complesso. La storia dell'esilio e della redenzione non è solo un fatto che riguarda il passato. Al contrario, oggi il concetto assume una particolare rilevanza, poichè questa è l'essenza di un processo di transizione, il cui effetto di espansione tocca tutte le dimensioni della nostra esistenza attuale. Prendendo a prestito un'espressione del Rebbe Precedente: "Tutto è pronto per la Redenzione; persino i bottoni sono stati già lucidati". Tutto ciò che è necessario è un cambio di focalizzazione, e cioè che noi apriamo i nostri occhi, vediamo l'influenza di Moshiaçh e facciamo in modo che essa comprenda tutta l'umanità in generale.

(Riassunto da Likutèi Sichòt, vol. 3, pag. 843; vol. 16, pag. 36; vol. 26, pag. 301; Sichòt *parashà* Shemòt, 5751)

Un fallimento produttivo!

Nella città di Lione, in Francia, vi è un Beit Chabad (un centro di attività di Chabad) molto fiorente ed attivo. Fu durante una delle serate organizzate annualmente dal Beit Chabad, che, alcuni anni fa, si alzò a parlare uno dei suoi sostenitori più ricchi ed influenti, con una storia emozionante da far ascoltare. “Voglio raccontare a tutti voi come il Rebbe di Lubavich abbia fatto di me un uomo ricco. Sono sempre stato molto fiero di essere Ebreo e questo è ciò che mi ha portato ad essere in contatto con rav Gurevich, qui al Beit Chabad. Non sono stato però sempre molto osservante. Dieci anni, fa ebbi l'idea di costruire un albergo, ed in esso una scuola per direttori alberghieri. Dopo mesi di ricerca, riuscii a trovare degli investitori per il mio progetto e stavo già per iniziare l'attuazione, quando rav Gurevich mi consigliò di recarmi prima a ricevere una benedizione dal Rebbe di Lubavich. Gli diedi ascolto e presi un volo per New York, dove, la domenica seguente, mi misi in fila per ricevere uno dei dollari di carità e di benedizione, che il Rebbe era solito distribuire settimanalmente alle migliaia di persone che venivano a vederlo. Mi ero preparato a parlargli del mio progetto ma, quando gli fui davanti, non riuscii a pronunciare neppure una sillaba. Il Rebbe prese due dollari e me li diede, dicendo: “Uno è per lei ed uno è per la buona riuscita della vostra nuova scuola.” Dopodiché egli aggiunse: “Solo si assicuri di fissare una *mezuzà* ad ogni porta della nuova costruzione.” Ero sbalordito! Non sapevo come mi conoscesse e come fosse al corrente del mio progetto, eppure... mi aveva dato la sua benedizione! Tornai in Francia completamente fiducioso nella buona riuscita dell'impresa! Ma mi aspettava un'amara sorpresa. Tutto iniziò come un sogno. Nel giro di un anno l'edificio era terminato. Organizzammo una grande inaugurazione, con vasto eco di pubblicità sia sui giornali che in televisione, con la partecipazione delle più grandi celebrità francesi. Ma per qualche ragione, la cosa non funzionò. Dopo cinque anni mi ritrovai con milioni di franchi di debito e non ebbi altra scelta che dichiarare fallimento. E fu allora che cominciarono i problemi seri. Il governo sospettò delle irregolarità e dopo alcuni giorni un ispettore si presentò alla mia porta. Mi trovai davanti ad un tipo dall'aspetto per nulla gentile, che dimostrò ben presto atteggiamenti decisamente antisemiti. Una volta entrato, vide l'immagine del Rebbe che tenevo appesa al muro del mio ufficio ed arriccì il naso, mugugnando qualcosa. Mi fece tirar fuori poi tutti i miei libri contabili e mi ordinò di lasciare la stanza e di chiudere la porta. I miei peggiori timori si rivelarono fondati. Dopo alcune ore, l'uomo se ne andò senza dire

una parola e, dopo alcuni giorni, ricevetti una citazione in giudizio. Sarei stato processato per frode entro un mese. Le cose sembravano mettersi male, ma solo quando iniziai a cercare una difesa, realizzai quanto la mia situazione fosse disperata: nessun avvocato voleva accettare il mio caso! Durante tutto quel periodo, continuai a mandare lettere al Rebbe, ma non ottenni mai risposta. Non capivo più cosa stava succedendo. Alla fine, arrivò il giorno del processo. I media erano certi di avere fra le mani un caso sensazionale e l'aula era gremita, mentre io me ne stavo seduto in un angolo a leggere salmi, pregando per una sentenza mite. Il primo testimone fu quello stesso ispettore che aveva controllato tutti i miei conti. Egli pronunciò il suo giuramento, dopo di che si rivolse al giudice, puntò il dito contro di me ed iniziò la sua deposizione. Mi rannicchiai sulla mia sedia, percorso da un brivido. “Vostro onore”, egli disse. “Dopo aver esaminato i libri



dell'imputato, non ebbi dubbio che egli fosse un ladro e che dovesse essere perseguito e punito secondo la pena massima prevista dalla legge.” L'aula era avvolta nel silenzio ed egli continuò: “Dopo un recente riesame del materiale, però, non mi vergogno ad ammettere che... mi ero completamente sbagliato! Ora mi è chiaro, senza ombra di dubbio, che il fallimento di questa impresa non è dovuto ad una frode e neppure ad una cattiva gestione da parte dell'imputato. Si è trattato piuttosto di una straordinaria concatenazione di eventi, che vanno al di là della possibilità di controllo da parte dell'imputato.” L'ispettore colse tutti di sorpresa. Egli disse persino che, per amore della giustizia, dell'economia e della gloria della Francia, la corte avrebbe dovuto fare tutto il possibile per la riedificazione ed il successo del mio progetto. L'aula si riempì di un brusio. Il giudice chiamò a sé il teste per un consulto, dopodiché lo rimandò al suo posto. Fu a quel punto, che il giudice battè un colpo e mi dichiarò innocente, scagionandomi da tutte le accuse!

Ovviamente, dopo un simile capovolgimento da parte dell'accusa, il governo non ebbe molta altra scelta, che pagare i miei debiti ed appoggiare il mio progetto. Grazie a D-O, questa volta la fortuna cominciò a sorridermi. Due cose tuttavia continuavano ad assillarmi. Primo: come mai l'impresa era fallita così miserabilmente, la prima volta? Secondo: cosa provocò il cambiamento di quell'ispettore anti-semita? Un mese più tardi ebbi tutte le mie risposte. Un pomeriggio ricevetti una telefonata, e riconobbi la voce dell'ispettore, che mi chiese di potermi incontrare in un luogo discreto ed appartato, in modo da non destare sospetti nel caso fossimo stati colti a parlare insieme. Non appena ci incontrammo, arrivò subito al punto. “Vi sarete probabilmente meravigliato per il mio repentino cambiamento di posizione nei vostri confronti, durante il processo. Non mi sbaglio, vero?”, disse. Annuii, e lui continuò. “Pochi giorni prima del processo, decisi di riesaminare sul luogo, il vostro progetto, in modo da raccogliere ulteriori prove, che vi avrebbero definitivamente incriminato. Girando, però, mi accorsi d'un tratto di qualcosa di strano: ad ogni porta vi era una *mezuzà*.” A quel punto, l'ispettore mi rivelò il suo segreto. Guardandomi negli occhi, mi disse: “Vedete, io sono Ebreo. Sono nato, cresciuto e mi sono sposato in Germania, prima dello scoppio della guerra. Mia moglie ed io scappammo qui, in Francia, e decidemmo di cancellare qualsiasi segno della nostra Ebraicità. Ora capite come mai io sappia cosa sia una *mezuzà*. Io ho però sempre pensato che dovesse essere posta solo all'ingresso principale di una casa, mentre voi l'avete messa a centinaia di porte! Ne ho persino aperta qualcuna, per vedere se forse non fossero finte, ma...no! Erano tutte vere *mezuzòt*! Allora mi sono detto: “Se quest'uomo fosse un ladro, perchè avrebbe speso una piccola fortuna in questo precepto?” La cosa mi intrigava. Così tornai nel vostro ufficio, dove vidi l'immagine del Rebbe appesa al muro. Lo guardai negli occhi e conclusi che, se questo è il vostro maestro, forse, dopotutto, voi non siete un ladro. Tirai fuori di nuovo i vostri conti e, riesaminandoli, mi accorsi all'improvviso di aver commesso due gravi errori: uno riguardo a voi ed un altro, molto più grosso, riguardo a me stesso. E così, ho deciso di tornare all'Ebraismo.” A quel punto, l'ispettore prese una borsa, la aprì e mi mostrò un paio di *tefillin*, che aveva appena comprato. Egli concluse con le parole: “Chi lo sa, forse questa è la ragione del fallimento della vostra impresa e del processo che avete dovuto subire. Non riuscirei a vedere nessun'altra ragione.”

Gheulà, la parola al Rebbe:

I nostri Saggi di benedetta memoria hanno detto: “La cosa dipende solo dalla *teshuvà* (pentimento, ritorno)” e “Israele fa *teshuvà* e verrà immediatamente redento”. Tuttavia, questa condizione non rappresenta un ostacolo alla Futura Redenzione per i seguenti due motivi: La prima ragione è che non vi è un Ebreo che non abbia preso in considerazione la *teshuvà* più volte nella sua vita, ed un pensiero di *teshuvà* trasforma addirittura un completo malvagio in un giusto completo. “Qualcuno che sposi una donna a condizione di essere un giusto, anche se è completamente malvagio, noi consideriamo la donna come sposata, poichè forse egli si è pentito nel suo cuore.” (Kiddushin 49b) (Da un discorso di Shabàt *parashà* VaYeChì 5751)

Un'altra ragione per cui “Israele fa *teshuvà* e verrà immediatamente redento” non è una condizione che fa ritardare la Redenzione: I membri della nostra generazione, che al tempo presente non adempiono alla Torà ed alle *mizvòt*, sono semplicemente come

“bambini fatti prigionieri”, e possono essere considerati come chi è costretto, “e chi è costretto, la Torà lo esime (dalla punizione)”. D'altro lato, quando questi “bambini fatti prigionieri” compiono persino anche una sola *mizvà*, ciò è estremamente prezioso ed importante per D-O, e soprattutto nella nostra generazione, in cui noi vediamo come decine di migliaia di “bambini fatti prigionieri” siano ritornati e stiano ritornando sulla via della Torà. (Da un discorso di Shabàt *parashà* Vayechì 5751)

Anche quando ognuno sa, nel proprio animo, a che punto egli stia e come sia la sua condizione, egli sa cioè di avere cose da riparare, ciò non è in contraddizione con quanto ha detto il leader della generazione, che il lavoro è stato ormai completato e noi siamo pronti ad accogliere il nostro Giusto Moshiach, poichè il servizio di tutto il popolo Ebraico... si è concluso ed è stato completato, e non vi è spiegazione per il ritardo della Redenzione. (Da un discorso di Shabàt *parashà* Noach 5752)

L'angolo dell'alacha'

Il motivo principale per cui viene decretato il digiuno pubblico è quello di stimolare le coscienze al pentimento

Quella di digiunare nei giorni nei quali per i nostri antenati si sono verificate delle disgrazie è una *mizvà* affermativa, che ci è stata trasmessa dai nostri profeti. Lo scopo del digiuno è quello di risvegliare i nostri cuori e indurci a percorrere le vie della penitenza, affinché questo ci serva a serbare ricordo delle nostre azioni negative e di quelle dei nostri antenati, che erano simili alle nostre e che sono all'origine, per loro come per noi, delle avversità (che ci colpiscono). Ripensando a ciò saremo in grado di rendere migliore la nostra condotta, come è detto: "E confesseranno i loro peccati e i peccati dei loro padri..." (Levitico 26, 40) Quindi, durante questi giorni ogni uomo è tenuto a riesaminare il proprio comportamento e a pentirsi, poichè la cosa essenziale non è il digiuno... Il digiuno non rappresenta altro che una preparazione al pentimento. È per questo che le persone che vanno a passeggiare e trascorrono la giornata di digiuno conversando di argomenti inutili, mostrano di preoccuparsi di ciò che è *tafèl* – accessorio (cioè astenersi dal mangiare) e trascurano invece l'*ikàr* – l'elemento essenziale (del digiuno in questione, vale a dire il pentimento).

L'angolo dei bambini

"Oggetti smarriti"

Un giorno, un viandante passò vicino alla casa di Rabbi Chanina Ben Dossa, trasportando una stia piena di galline, che aveva appena comprato. Stanco per la camminata, l'uomo decise di fare una sosta, sedendosi su di una pietra ai margini della strada. Quando però si rimise in cammino, dimenticò di prendere con sé il suo bagaglio starnazzante. La moglie di Rabbi Chanina trovò le galline e le portò a casa. 'Perlomeno, fino a che non verranno a cercare le galline, potremo godere delle loro uova,' pensò tra sé la donna. Ma Rabbi Chanina non fu d'accordo. "Le uova non sono nostre", disse. Così, col tempo, le galline si moltiplicarono, e con esse le loro uova, fino a che la situazione divenne insostenibile. Allora Rabbi Chanina vendette le galline e comprò delle capre. Ma anche le capre si moltiplicarono, provocando le proteste dei vicini. Finalmente, un giorno passò di lì l'uomo che aveva dimenticato le sue galline, in compagnia di un amico. Riconoscendo la pietra sulla quale si era seduto tanto tempo prima, disse all'amico: "Ecco, vedi? Proprio qui ho lasciato una volta le mie galline!" Rabbi Chanina, che sentì le sue parole, lo chiamò subito: "Dimmi, ti prego, puoi darmi dei segni di riconoscimento delle galline che hai perso?" "Certo", rispose l'uomo e descrisse, secondo quanto ricordava, le galline che aveva dimenticato. "Se così, vieni a prenderti le tue galline", disse Rabbi Chanina, aprendo la stalla dove si trovavano le capre! "Queste sarebbero le mie galline?!", chiese l'uomo sbalordito. "Queste sono le capre che ho comprato con i soldi della vendita delle tue galline. Prendile e vai in pace!" Così Rabbi Chanina ci ha insegnato il modo migliore di adempiere al precetto della restituzione di un oggetto smarrito.



Visitate il sito
www.viverelagheula.net

Il sito offre una vasta
possibilità di informazione
sui temi di Gheulà e
Moshiach, tutto in italiano.

**Il vostro contributo è importante oggi, più che mai!
La vostra partecipazione potrà pervenirci attraverso il
Bank HaDoar, conto corrente postale n. 8168331**

Per l'*ilui nishmàt* di Reb Mejr ben Izchak Mordechai z"l

Si prega di non gettare la pubblicazione per rispettarne il contenuto sacro

Parole del Rabbi

sul tema
dell'interezza
di Erez Israel



Va dichiarato apertamente, agli occhi di tutte le nazioni, che il nostro diritto ed il nostro possesso esclusivo di tutto il territorio della terra d'Israele ci deriva dalla promessa che il Santo, benedetto Egli sia, Creatore e Padrone del mondo, ha fatto al primo Ebreo, nel patto degli animali divisi: "Alla tua posterità ho dato questa terra" (Bereshit 15, 18) (Shabàt parashà VaYeshev 5748)

Vuoi saperne di più?'

Puoi contattare il Beit Chabad degli Italiani in Israele, per tutte le informazioni concernenti lezioni, avvenimenti vari, Igròt Kodesh, ecc. ai numeri: 054-5707895 Per Igròt Kodesh in lingua Ebraica : 03-6584633

Per tutte le informazioni riguardanti l'Italia : attività, Igròt Kodesh, ecc. 0039-02-4548091